

SERGIO PINNA

CONTRIBUTO ALLA RICOSTRUZIONE DEL PERCORSO EVOLUTIVO DELLA GEOGRAFIA ECONOMICA (*)

Premessa. – Ho già avuto occasione di rilevare in un altro mio lavoro che questa seconda metà del XX secolo ha rappresentato uno dei periodi più importanti ed esaltanti di tutta la storia dell'umanità, una vera e propria concentrazione di eventi storici e di scoperte scientifiche come mai era avvenuto in precedenza. Non sorprende che pure nel vasto corpo delle scienze della Terra e in quello delle scienze sociali vi siano stati ampliamenti di orizzonte e perfino rivolgimenti nei presupposti di fondo. La geografia economica ha partecipato a questo meraviglioso sviluppo, traendone grande vantaggio per giungere alla sua attuale sistemazione metodologica e per assumere un preciso ruolo nel corpo della scienza geografica e in quello delle discipline economiche (1).

Come è noto, dagli studi empirico-descrittivi di aree quasi sempre molto circoscritte, essa ha esteso la sua attenzione ad alcuni temi piuttosto delicati della vita economica; dalla generica distribuzione dei fenomeni studiati è passata a trattare la localizzazione dei fatti economici. La geografia economica, insomma, non offre più il quadro generale delle ripartizioni economiche mondiali (o almeno non si limita più a questo), ma tende all'elaborazione e all'impiego di teorie di valore generale (valide per ogni luogo), capaci di spiegare il verificarsi di certi fenomeni economici in determinati luoghi.

(*) L'autore è molto grato a Maria Tinacci Mossello per la lettura critica del primo manoscritto e spera di essere riuscito a mettere in pratica almeno qualcuno dei suoi suggerimenti nella stesura finale. L'articolo vuol essere soltanto un «contributo» alla ricostruzione dello sviluppo della geografia economica; un testo che altri studiosi potranno accrescere e perfezionare per giungere a una trattazione più ampia e sistematica.

(1) Per ricostruire lo sviluppo storico della geografia economica, dalla sua prima dimensione «commerciale» al suo definitivo ampliamento di orizzonti, avvenuto negli ultimi decenni, ho condotto una ricerca bibliografica nelle principali riviste specializzate e nella *Bibliographie Géographique Internationale*. Ho quindi seguito l'evoluzione della nostra disciplina, così come appare dalla letteratura internazionale, pur rivolgendo la maggiore attenzione alla geografia italiana. Per la citazione del mio lavoro rimando alla nota 43.

ghi o i rapporti che legano tra loro alcuni centri urbani. Attualmente infatti al centro dei suoi interessi si collocano gli estesi ambiti urbano-territoriali in cui gli uomini si sono aggregati in forme sempre più complesse. E di quelle aree essa studia soprattutto le ragioni per cui i grandi centri abitati esercitano forme di controllo e di dominazione su territori più o meno estesi, nonché i problemi che derivano dalla necessità di conciliare queste moderne forme di vita urbana ed economica con le esigenze dell'ambiente naturale: problema principe, quest'ultimo, che impegna anche studiosi di altre discipline.

Il periodo 1850-1920: dalla geografia commerciale alla geografia economica. – La geografia economica discende dalla geografia commerciale della seconda metà dell'Ottocento. Infatti i geografi, con specifico riferimento ai trattati di commercio e di navigazione che venivano stipulati in quel periodo, indicavano nei loro scritti la localizzazione dei mercati e i prodotti che si spostavano da un luogo all'altro, per valutare l'importanza di quei traffici; nei loro lavori essi facevano largo uso di dati statistici e di notizie di tipo merceologico, procedendo nella ricerca senza grande rigore di metodo. La geografia commerciale nasceva dalla necessità di conoscere i luoghi di provenienza dei beni che entravano nel circuito del commercio internazionale (o anche del commercio interno), un circuito che ovviamente dipendeva dalla varia distribuzione dei bisogni e delle risorse, nonché dei luoghi di trasformazione, cioè più in generale dalla distribuzione della domanda e dell'offerta. Dal punto di vista pratico traeva origine dall'esigenza di contribuire alla formazione tecnica e professionale degli uomini di affari, degli amministratori della cosa pubblica e degli stessi uomini di Stato. Le caratteristiche particolari e le finalità della geografia commerciale sul finire del XIX secolo sono bene espresse da Primo Lanzoni in un suo fortunato manuale apparso nel 1897, che ha avuto molte successive edizioni. A suo dire la geografia commerciale si proponeva «la descrizione dei paesi e lo studio delle loro genti in tutti i loro aspetti economici e quindi, più specialmente, nelle produzioni naturali, nelle industrie, nelle comunicazioni, nei traffici, nelle emigrazioni e nella colonizzazione». In sostanza, negli anni di fine secolo quella disciplina conservava ancora un carattere puramente compilatorio, anche se si sforzava di risalire dal commercio agli altri aspetti dell'economia dei singoli paesi.

Nonostante questo carattere descrittivo-enciclopedico, da quell'insieme di conoscenze non era ancora riuscita ad enuclearsi una vera e propria geografia economica. Infatti, a parte la mancanza di una rigorosa impostazione scientifica, le nuocevano sia il carattere puramente informativo, sia i limiti troppo angusti del suo campo d'indagine.

In quello scorcio del XIX secolo, in cui andavano diffondendosi le teorie deterministiche di Friedrich Ratzel, i geografi europei seguivano con attenzione le idee che venivano dalla scuola tedesca e vi si ispiravano. Non sorprende quindi il fatto che anche i nostri studiosi insistessero nello studio

dei fattori naturali dell'economia, secondo le linee tracciate dai loro colleghi d'oltralpe. Fin dall'inizio degli anni '80, infatti, il geografo tedesco Wilhelm Götz aveva affermato che la descrizione dei fattori fisici dell'economia doveva costituire l'argomento principale della geografia economica (2); a suo dire il compito di questa disciplina consisteva «nel considerare gli spazi terrestri come campo della vita economica, in modo da poter così determinare la base fisica dell'economia nazionale». In altri termini, solo conoscendo e valutando le risorse primarie è possibile esprimere un giudizio sull'economia (e sulla potenza) dei singoli stati; egli riconosceva che sulle attività economiche si esercitano anche certe influenze umane, ma a queste assegnava un ruolo del tutto secondario.

E' da rilevare peraltro che in quel periodo si ebbero da noi le prime riflessioni di carattere teorico-metodologico, come dimostra un articolo di Filippo Porena, *Sul concetto scientifico della Geografia economica* (3), in cui l'autore prende definitivamente le distanze dalle elaborazioni statistiche, polemizzando con coloro che riempivano i loro lavori di una grande quantità di dati numerici. Porena però rimane un determinista; egli infatti, partendo dal presupposto che per qualsiasi ramo delle scienze geografiche la ricerca deve rimanere ancorata al quadro naturale del pianeta, assegna alla geografia economica il compito di indagare in primo luogo – in una fase analitica – i condizionamenti che la superficie terrestre, con le sue differenze morfologiche, climatiche e di altra natura, impone alle attività produttive e di scambio, e successivamente – in una fase sintetica – di precisare il rapporto tra le potenzialità naturali di una regione e la sua concreta realtà economica. Inoltre, in polemica con Angelo Roncali, secondo cui il geografo deve studiare sia i fattori naturali sia quelli antropici, Porena sostiene in modo molto chiaro che il compito della geografia economica non è quello di individuare tutte le leggi della produzione, ma quello di indagare «quanto contribuisca all'attività economica il solo elemento geografico-fisico». A suo giudizio infatti i fattori umani delle attività produttive non ricadono nel campo di studio della geografia economica, ma in quello della geografia antropica generale.

Nei primi due decenni del XX secolo permane nella geografia economica europea il fine puramente informativo e pratico, di valore contingente. Tale carattere si può rilevare in modo ben chiaro anche nelle opere dedicate all'Italia, nelle quali si fa specifico riferimento alle varie produzioni del nostro paese e ai rapporti commerciali con le colonie e con i maggiori Stati del mondo. Il quadro culturale della nostra disciplina, però, era profondamente mutato rispetto agli anni di fine secolo, da quando Paul Vidal de La Blache si era presentato come il più tenace avversario del determinismo

(2) GÖTZ W., *Die Aufgabe der wirtschaftliche Geographie (Handelsgeographie)*, in «Zeitschr. Gesell. für Erdkunde zu Berlin», Berlino, 1882, pp. 354-388.

(3) PORENA F., *Sul concetto scientifico della Geografia economica*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1897, pp. 295-307. Il manuale di LANZONI P., *Geografia commerciale economica universale*, Milano, Hoepli, 1897, ha avuto ben dieci edizioni, l'ultima delle quali nel 1935 (con revisioni e aggiornamenti di G. Assereto sulle edizioni postume).

della scuola tedesca. Considerato che l'ambiente naturale non condiziona in maniera ineluttabile i destini degli uomini, ma si limita soltanto a offrire una serie di «possibilità», Vidal de La Blache arrivava ad affermare che l'uomo è soggetto solo in minima misura all'azione dei fattori naturali, dato che il suo passato storico e la sua cultura emergono in primo piano.

Non vi è dubbio che la diffusione delle idee di Vidal de La Blache indusse i cultori europei di geografia economica a considerare come fattori condizionanti delle attività economiche, oltre agli elementi naturali, anche le cause antropiche e quelle storiche, unitamente ai fattori economico-tecnici, a quelli finanziari e così via. Invero anche uno studioso tedesco, Edward Friedrich era passato all'estremo opposto rispetto alle idee del suo capo-scuela Ratzel, avendo affermato che nello studio dei fattori geografici dell'economia è necessario porre in primo piano l'uomo e le sue esigenze e in secondo piano le condizioni naturali: «La geografia economica è quel ramo dell'antropogeografia che nello studio dei fatti economici considera il reciproco rapporto tra la natura e l'uomo, specialmente dal punto di vista dell'uomo» (4). Questa tesi, così diversa dalla tradizione, venne fortemente avversata dagli altri geografi tedeschi.

La geografia economica italiana degli anni '20: il faticoso superamento del determinismo. – Durante gli anni '20 i geografi italiani, pur conoscendo le idee di Vidal de La Blache, rimasero legati a una concezione essenzialmente deterministica della geografia economica; inoltre non si discostarono dal principio secondo cui il commercio internazionale e quello interno dovevano restare al centro degli interessi della loro disciplina. Essi studiavano pertanto le aree economicamente specializzate nella produzione agricola e mineraria, in quanto centri di origine dei traffici, mentre il settore secondario e quello terziario (a parte il commercio) non erano oggetto di eguale attenzione. L'ambiente naturale, ovviamente, veniva studiato con grande impegno, non solo per una certa dose di determinismo che ancora sopravviveva, ma anche perché in effetti il mondo della natura ha una parte fondamentale in tutte le produzioni primarie. Come dice Robert B. Mc Nee, la geografia economica dei primi decenni del XX secolo «was primarily a naturalistic geography of primary production, especially production important to trade». In sostanza la geografia economica si preoccupava soltanto di mettere in evidenza le condizioni geografiche della ricchezza, e per tale ragione aveva ben scarsi legami con l'economia politica. Giustamente Paul Claval (5) ha detto che la disciplina «nella sua essenza assomigliava molto a una storia naturale del mondo economico, del quale metteva in evidenza la subordinazione a un

(4) FRIEDRICH E., *Einführung in die Wirtschaftsgeographie*, II ediz., Lipsia, List und Bressendorf, 1911.

(5) Mc NEE R.B., *The Changing Relationships of Economics and Economic Geography*, in «Econ. Geogr.», Worcester, 1959, pp. 189-198 (la citazione è tratta da p. 193); CLAVAL P., *La struttura della geografia economica*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1972, pp. 397-412 (cfr. p. 399).

fattore esterno al campo propriamente economico, ossia il fattore-terra». Fra i più noti geografi italiani di quel tempo, Luigi De Marchi, Goffredo Jaja, Arrigo Lorenzi e Pietro Bellemo, ad esempio, si ritrovano tutti entro questo filone generale.

All'indirizzo naturalistico Luigi De Marchi ha dato un'adesione un po' temperata, dato che egli, dopo avere affermato che «ogni fatto commerciale è subordinato alle condizioni fisiche dell'ambiente», riconosce che sui fenomeni economici influiscono anche altri fattori di ordine politico, religioso, sociale, ecc. (6). Tuttavia fa subito due precisazioni: anzitutto che le condizioni del commercio non ascrivibili all'ambiente naturale sono sempre passeggera mentre quelle naturali sono permanenti; in secondo luogo che a fondamento delle cause politiche spesso vi sono delle ragioni economiche e che queste a loro volta hanno origine nelle differenze geografiche.

Anche per Goffredo Jaja i traffici e i commerci mondiali rappresentano il tema principale della geografia economica. Egli peraltro precisa che questa disciplina può essere ora soltanto «descrittiva» ora invece propriamente «esplicativa». Nel primo caso «si limita a localizzare e a caratterizzare lo scambio, le correnti del traffico, le vie e i mezzi di comunicazione e trasporto (Geografia più propriamente commerciale); diventa esplicativa, quando questi medesimi fatti voglia illustrare nelle cause e negli effetti (produzione, consumo, leggi economiche relative), che è quanto dire appunto nelle loro dipendenze e nelle relazioni con altri elementi e fenomeni naturali, biologici, politici, sociali coesistenti (Geografia più propriamente economica)» (7). Egli ha almeno il merito di porre i fattori naturali e quelli antropici sullo stesso piano, ma rimane angusta la sua concezione della disciplina, in quanto assegna a quest'ultima il solo compito di esaminare i condizionamenti geografici del processo economico.

Della collocazione di Arrigo Lorenzi nel filone naturalistico offre testimonianza egli stesso in uno scritto del 1923, dove appunto afferma che la geografia economica, pur mantenendo contatti con le scienze storiche, sociali e politiche, è e rimane soltanto una branca del sapere geografico; ne deriva che «in ogni caso il punto di vista da cui essa si pone e i suoi procedimenti sono essenzialmente naturalistici» (8). Per tale ragione la geografia economica deve contare soprattutto sull'osservazione diretta di tutti i fenomeni che le competono, dove essi si presentano, e studiare i condizionamenti che la natura pone alle attività economico-commerciali. I fattori umani e sociali

(6) DE MARCHI L., *Fondamenti di Geografia commerciale*, I, *Le condizioni naturali dell'economia commerciale*, Padova, Litotipo, 1922, p. 4.

(7) JAJA G., *Sul concetto di geografia specialmente economica in recenti pubblicazioni*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1910, pp. 4-19. ID., *Geografia economica commerciale*, I, *Istituzioni*, Livorno, Giunti, 1923. La citazione è tratta da quest'ultima opera (p. 7).

(8) LORENZI A., *Le condizioni geografiche della vita economica*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1923, pp. 209-230 (cfr. p. 210)..

devono essere oggetto di indagine da parte di altri studiosi.

Infine, giova ricordare Pietro Bellemo, il quale ha affrontato i problemi metodologici con impegno ben maggiore dei suoi colleghi. Egli, dopo avere riportato le più interessanti opinioni dei geografi tedeschi e francesi sui compiti della geografia economica, si scaglia contro i sostenitori della tesi secondo cui soltanto i fattori naturali esercitano un'influenza determinante sulle attività economiche (9); si lamenta poi del fatto che in Italia non si era prodotto nulla di sostanzioso in tema di metodologia della geografia economica, diversamente dagli altri paesi europei e in particolare dalla Francia (cita Jean Brunhes, Paul Vidal de La Blache e altri), dato che nel nostro paese «siamo rimasti ai manuali del Lanzoni [...] compilati con metodo puramente localizzatore e perciò privi di qualsiasi valore per il progresso della nostra scienza». Dopo essersi schierato con coloro che considerano la geografia economica come parte dell'antropogeografia, affronta il delicato problema dei confini tra la geografia economica e l'economia politica, affermando che a quest'ultima compete di studiare la domanda, l'offerta, i prezzi, la moneta, ecc. e alla prima di esaminare le condizioni geografiche (naturali, antropiche, storiche ed etniche) che stanno al fondo dell'attività commerciale per stabilire i presupposti e le possibilità che si offrono ai traffici. Egli dunque, pur nella sua maggiore sistematicità, rimane dell'idea che le produzioni di base e i commerci, insieme con i condizionamenti geografici esercitati su di essi, devono costituire l'oggetto principe della geografia economica.

Gli anni '30 e '40: si delineano i rapporti con la geografia umana e con la scienza economica. – Anche negli altri paesi europei la geografia dei primi due decenni del secolo si era dibattuta fra tendenza descrittivo-localizzatrice e tentativi di rinnovamento su basi più decisamente scientifiche; è soltanto dopo la crisi economica del 1929-1932 che si realizzano i primi veri progressi. Infatti, la necessità di superare la grande recessione costituì la più forte spinta per lo sviluppo degli studi economici e per le analisi puntuali del reddito nazionale. Anche se questi sviluppi della scienza economica non hanno avuto un riflesso immediato sulla geografia, merita di rilevare, come suggerisce Mc Nee, che essi si verificarono proprio nel periodo in cui i geografi andavano liberandosi dal determinismo ambientale per rimarcare sempre più la capacità dell'uomo di intervenire con atti volontari sul quadro naturale. Tale contemporaneità induce a ritenere – così pensa lo studioso americano – che l'evoluzione di pensiero dei geografi era collegata al passaggio dal *laissez faire* degli economisti di vecchia scuola alle teorie che ammettevano l'intervento dello Stato in economia (10). I geografi si rivolgono quindi a studiare con grande impegno (e con una certa conoscenza del-

(9) BELLEMO P., *Concetto e compiti della Geografia economica*, Milano, Vita e Pensiero, 1924; per la critica ai deterministi cfr. p. 36, per il brano citato, cfr. p. 11.

(10) Mc NEE R.B., op. cit., p. 195.

la teoria economica) l'attività agricola, quella industriale e alcuni rami del terziario, onde prendono sempre più consistenza la geografia agraria, quella industriale e altre branche specializzate. In questo modo la geografia economica riesce pian piano a trovare la sua strada e la sua ragion d'essere.

In Italia questi positivi sviluppi si registrano soltanto dopo che il nuovo corso si era ormai affermato nella scuola francese e in quella tedesca. Anche da noi dunque i geografi cominciano a parlare di «mercato» e soprattutto di «struttura economica» e si pubblicano accurate monografie, improntate a questa concezione unitaria, sull'economia di alcuni paesi e dell'Italia stessa, mentre si studiano con grande rigore metodologico anche certi temi specifici: appartengono a un periodo di poco precedente la seconda guerra mondiale una ricerca sistematica sui porti italiani (che sarà ripetuta dopo la metà del secolo), e altre sulle bonifiche e sullo spopolamento montano.

Nel 1939 Umberto Toschi, trattando dello stato della geografia economica nel nostro paese in quel periodo, riconosce che la disciplina aveva vissuto una profonda revisione dei suoi contenuti e dei suoi fini rispetto agli anni in cui scrivevano Bellemo e Lorenzi, ma che a tale evoluzione (come già in passato) avevano contribuito soltanto gli studiosi stranieri. Questa assenza di un nostro contributo teoretico veniva attribuita dall'autore al fatto che tradizionalmente i geografi italiani non avevano un'adeguata preparazione nel campo dell'economia, tanto che i più si dedicavano solo sporadicamente a ricerche di geografia economica, oltre tutto «mostrando di tenere a essere riconosciuti piuttosto per geografi, senz'altra qualifica, che non per specialisti del ramo» (11). Attribuiti agli stranieri (tedeschi e soprattutto francesi) i meriti delle riflessioni metodologiche, Toschi si fa strenuo difensore della vecchia geografia economica descrittiva, che si limitava allo studio dei fattori naturali dell'economia e degli scambi commerciali, nonché all'esame puntuale delle risorse naturali primarie che consentono di valutare la consistenza economica degli Stati, dato che queste nozioni – com'egli diceva – sono di grande utilità per i tecnici, gli uomini d'affari, i politici e il pubblico stesso, che è sempre interessato alla valutazione dei singoli paesi dal punto di vista economico; una visione delle cose piuttosto riduttiva che lo stesso Toschi ha superato in tempi successivi.

Un anno prima Alfred Rühl aveva fatto il punto sulla situazione della geografia economica nel suo tempo (12), constatando che nella disciplina esistevano sempre molteplici indirizzi e che gli aspetti descrittivi, in ogni caso, erano ancora prevalenti sulle riflessioni teorizzanti; in sostanza, le opinioni sui veri contenuti della disciplina rimanevano assai discordi. Com-

(11) TOSCHI U., *La geografia economica*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano 1839-1939*, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1939, vol. II, pp. 585-599 (la citazione è da p. 598).

(12) RÜHL A., *Einführung in die allgemeine Wirtschaftsgeographie*, Leida, Sijthoff, 1938. Il pensiero di questo autore è ripreso nell'articolo di TOSCHI U., *Indirizzi di Geografia economica*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1940, pp. 23-30.

piendo un notevole sforzo di sintesi, egli concludeva che le concezioni relative alla geografia economica potevano essere ricondotte a questi cinque filoni principali. Il primo è costituito dai geografi ancora intenti al solo studio dei fattori fisici aventi una certa influenza sull'economia. Il secondo è rappresentato da quegli autori secondo i quali la geografia economica, come quella antropica, è principalmente una «scienza di relazioni», ossia dei condizionamenti che l'ambiente geografico (fisico e antropico insieme) esercita sui fatti economici; a questa concezione Rühl obietta che le scienze si distinguono tra loro in ragione degli oggetti che si propongono di studiare e non in base alle relazioni tra fenomeni, dato che tali legami devono essere trovati nel corso degli studi. Il terzo filone è formato da quei geografi che indagano sugli «influssi reciproci» tra l'ambiente e le attività umane (per quest'idea vale la critica fatta a quella precedente). Il quarto comprende soltanto una piccola schiera di autori, rimasti arretrati, che considerano compito della geografia economica semplicemente lo studio della distribuzione geografica dei fatti economici. Il quinto è seguito da quegli studiosi per i quali il paesaggio rimane l'oggetto fondamentale della geografia economica: secondo il loro presupposto, come la geografia fisica studia il paesaggio naturale e l'antropogeografia quello umanizzato, così la geografia economica deve esaminare la trasformazione del mondo naturale causata dalle diverse attività economiche, onde prendono corpo il paesaggio agrario e quello industriale. Quanto ai rapporti tra geografia economica ed economia, Rühl rileva che gli economisti non riconoscono la nostra disciplina come una scienza a sé, ma solo come un insieme di informazioni utili, accettandone tutt'al più la dottrina dell'influenza dei fattori fisici sull'economia. E se rimprovera i geografi per le loro scarse conoscenze in materia economica, è ugualmente severo con gli economisti i quali spesso trattano di temi geografici senza un'adeguata preparazione in questo campo. Tuttavia, se una ricerca ben condotta di economia e un'altra pure pregevole di geografia economica riguardano lo stesso argomento, dice Rühl, non si possono distinguere l'una dall'altra. Perciò il geografo tedesco, dopo avere riconosciuto alla geografia economica dignità di scienza autonoma, sostiene che due studiosi provenienti dai due campi contigui della geografia e dell'economia – quando ciascuno sia disposto a comprendere le esigenze dell'altro – possono fecondamente lavorare in campo geografico con eguale diritto: un'opinione, senza dubbio, di alto interesse.

La seconda metà degli anni '30 e tutto il decennio successivo (nonostante la guerra) hanno dunque costituito un periodo molto fecondo di riflessioni, durante il quale la geografia economica ha potuto conseguire risultati di grande importanza: il superamento definitivo del descrittivismo, la tendenza verso una decisa sistemazione scientifica, l'approfondimento dei rapporti con la geografia umana da un lato e con la scienza economica dall'altro. Durante gli anni '40 tutti gli specialisti d'Europa e d'America avevano ormai acquisito il presupposto che la geografia economica non poteva più rimanere limitata ai tradizionali scopi pratici e informativi senza rimanere estra-

nea ai fini e alle preoccupazioni di una scienza vera e propria. Essi inoltre consideravano inconciliabile con la tendenza verso una rigorosa sistemazione metodologica la concezione della geografia economica come disciplina volta unicamente all'esame dei condizionamenti che il mondo naturale pone alla vita economica. Invero, le esperienze maturate dopo il progresso degli studi economici avvenuto negli anni '30 portavano a superare questi ristretti confini, e anche in Italia erano stati affrontati temi molto più vari rispetto agli anni precedenti la grande crisi.

Tra i problemi più delicati dibattuti in Europa poco prima della metà del secolo vi è stato quello dei rapporti e dei confini tra geografia umana e geografia economica. Una questione allora molto sentita, ma di difficile soluzione, perché tra le due discipline vi erano (e vi sono) numerose sovrapposizioni di interessi. Ad esempio, se si ritiene che uno dei compiti della geografia economica sia dato dallo studio dei fatti di occupazione del suolo in funzione delle attività economiche, occorre tenere presente che di tali problemi si occupa anche l'antropogeografia. D'altra parte, è ben comprensibile che la geografia economica, compiendo fino in fondo la sua ricerca, finisse per includere sia i fondamenti antropici dell'operare economico, sia le impronte (potremmo dire gli effetti) che le attività produttive e di consumo imprimono nel paesaggio: praticamente si arriva ad investire in tutto o in gran parte il dominio della geografia umana. Ma i geografi di quel tempo percepirono pure un altro fatto importante e cioè che i molti problemi comuni dovevano essere osservati da due punti di vista diversi, pur restando legittimi e opportuni i mutui scambi e i molteplici rapporti tra le due discipline. Tale concetto era stato espresso anche da Toschi, dapprima in uno scritto degli anni '40 e poi nel suo trattato del 1959, cioè in epoche nelle quali la suddivisione dei compiti e le delimitazioni di campo tra le discipline erano ancora al centro delle preoccupazioni degli studiosi. In questo secondo testo, appunto, in merito ai contenuti delle due discipline Toschi così si esprime: «lo studio delle impronte che l'attività economica iscrive nel paesaggio spetta piuttosto alla geografia umana che alla economica, mentre lo studio dell'azione dei fattori fisici, antropici ed economici sulla localizzazione e distribuzione delle forme di economia spetta a questa e non a quella» (13).

Il problema dei rapporti della geografia con la scienza economica veniva affrontato partendo dal presupposto della difficile conciliabilità tra le due impostazioni di fondo: infatti, pur ammettendo che la nostra disciplina può allinearsi a giusto diritto tra quelle economiche, in quanto impegnata nello studio dei fenomeni economici, si arrivava a concludere che il carattere concreto e positivo della geografia non poteva che trovarsi in contrapposizione con quello puramente teorico e astratto della scienza economica. En-

(13) TOSCHI U., *Geografia economica*, vol. IV del *Trattato italiano di Economia*, Torino, UTET, 1959, p. 13. Ai fini del presente articolo è assai interessante, di questo volume (qui citato dalla riedizione del 1967), tutta l'*Introduzione*, pp. 3-21.

tro questa rigida affermazione vi era però uno spiraglio per inserire definitivamente la geografia economica nel corpo delle scienze economiche e per stabilire «rapporti eccellenti» con esse. In quegli anni, appunto, l'economista Francesco Vito faceva notare che l'economia politica si occupa solo degli elementi costanti della fenomenologia economica per giungere a enunciare leggi generali, dato che la sua principale preoccupazione è quella della completa teorizzazione dei propri contenuti; essa poi, sempre nel pensiero di Vito, non si propone di esaurire la conoscenza della realtà economica esaminandone tutti gli aspetti, ma anzi lascia ad altre discipline quanto degli stessi fenomeni economici vi è di particolare, «nella loro storica concretezza, nel loro posto, nel luogo e nel tempo in cui si verificano e nelle concrete relazioni reciproche» (14). Ecco dunque lo spiraglio. Inserendosi in questo ordine di idee, Toschi affermava in quegli anni, e ha ripetuto poi nel suo trattato, che alla geografia economica spetta di studiare i fenomeni economici nella loro realtà spaziale e nel loro concreto differenziarsi nello spazio. Aggiungeva poi che questa scienza, in quanto è anzitutto geografia, non si propone affatto di giungere a leggi di ordine generale, ma a grandi sintesi di ordine spaziale (15). In sostanza, accurata descrizione dei fatti e altrettanto accurata ricerca delle cause, ma senza alcuna incursione nel campo delle riflessioni teorizzanti, alla ricerca di modelli di evoluzione dei fenomeni validi per ogni luogo della Terra. Toschi mi pare esprima nel miglior modo le concezioni allora prevalenti non solo in Italia, ma in tutto il mondo occidentale.

L'ampliamento dell'orizzonte della disciplina nel primo decennio del dopoguerra. – Se i primi cinquant'anni del secolo erano stati caratterizzati dal faticoso cammino compiuto dalla geografia economica alla ricerca della sua identità e della sua chiara collocazione, gli ultimi decenni hanno visto un ampio arricchimento di contenuti che ha fatto della nostra disciplina un settore grandemente innovativo e di forte rilevanza culturale. Ciò è anche conseguenza dei rivolgimenti nel quadro economico e urbano avvenuti nel mondo durante la seconda metà del secolo. I mutamenti di cui si è fatto cenno possono essere ricondotti a tre fattori essenziali, del resto ben noti: il grande sviluppo dell'industria e della motorizzazione; l'intenso processo di urbanizzazione; il radicale mutamento nel commercio internazionale.

Lo sviluppo industriale, fondato sull'impiego di fonti energetiche a basso prezzo, ha portato con sé un incremento senza precedenti della motorizzazione, così da sconvolgere l'assetto tradizionale dell'economia e il sistema di vita della popolazione. Strettamente collegata con questa evoluzione è stata la crescita straordinaria delle città, con la formazione di grandi insediamenti

(14) VITO F., *Introduzione all'Economia politica*, Milano, Giuffrè, 1946, p. 10.

(15) TOSCHI U., *Geografia economica*, cit., pp. 12-15 e 18-19. Toschi però considera la geografia economica come una scienza autonoma, in posizione intermedia tra economia e geografia; una tesi che egli aveva già sostenuto nello scritto *Concetto e compiti della geografia economica*, in «Atti del XIV Congr. Geogr. Ital., Bologna, 1947», pp. 229-238.

di varia configurazione (conurbazioni, megalopoli, agglomerazioni urbane, regioni urbane, ecc.). Tale processo, com'è noto, ha costretto la società occidentale ad affrontare delicati problemi di utilizzazione dello spazio e a gettare le fondamenta di un nuovo ordine sociale appropriato alla nuova situazione. Anche nel campo dei rapporti commerciali internazionali i mutamenti sono stati altrettanto importanti. Come conseguenza dell'industrializzazione si sono affermati sempre più gli scambi fra i paesi ricchi, mentre andavano attenuandosi quelli tra il mondo industrializzato e le aree povere della Terra, anche in virtù del fatto che i paesi europei sono andati gradualmente ritirandosi dai loro spazi coloniali. Ma già alla fine anni '60 questi traffici hanno assunto di nuovo una notevole consistenza, da un lato in virtù dei programmi di aiuto ai paesi ancora poco evoluti, dall'altro per l'accresciuta richiesta di materie prime di base da parte del mondo occidentale.

Gli studiosi di geografia economica hanno dunque assistito al fenomeno della «mondializzazione dell'economia», e ne hanno subito compreso sia l'importanza storica sia i riflessi sulla loro disciplina; essi, fino a quel momento impegnati nello studio di piccole aree piuttosto che di grandi entità nazionali, già nell'immediato dopoguerra avvertirono la necessità di ampliare il loro orizzonte e di occuparsi di vasti spazi e di una molteplicità di argomenti, cercando di mettere in correlazione i fenomeni studiati con i fattori sociali, economici e politici per rilevarne le conseguenze sia nel livello di vita sia nei rapporti internazionali. E' importante notare che essi intrapresero vie nuove, cominciando a occuparsi di argomenti che mai prima avevano preso in considerazione, come le attività bancarie e soprattutto i flussi monetari, che sono in qualche modo immateriali e invisibili e non lasciano tracce nel paesaggio: in sostanza, tra i geografi andò affermandosi la tendenza a considerare un po' meno le estrinsecazioni concrete sul terreno delle varie attività economiche (colture, industrie, vie di comunicazione) e un po' più certi fenomeni squisitamente economici, come il credito, i salari, i capitali, i prezzi e così via. Questo grande allargamento delle tematiche affrontate ha fatto dire a Raymond E. Murphy che non esisteva più un solo campo di indagine della geografia economica, ma «a whole group of fields rather than just one» e che la «general economic geography has ceased to exist as a research specialty» (16). Un ampliamento di orizzonti ma anche un forte avvicinamento alla scienza economica: a tale proposito si può anche rilevare che negli Stati Uniti, dove più forte che altrove si è sempre esercitata la pressione della scienza economica sulla geografia, molti cultori di questa disciplina, dopo aver espresso la loro insoddisfazione per i tradizionali metodi puramente descrittivi, mostrarono una forte tendenza a far

(16) Dato l'allargamento del campo di studi a tanti argomenti, il geografo oggi considera se stesso «a specialist in land utilization, in resources, in manufacturing geography, or in geography of transportation [...] and makes no pretense to competence in economic geography as a whole»: MURPHY R.E., *The Fields of Economic Geography*, in JAMES P.E. e JONES C.F. (a cura di), *American Geography. Inventory and Prospect*, Syracuse, Syracuse Univ., 1954, pp. 241-257 (cfr. p. 242 per la citazione).

entrare tra i temi di studio della geografia economica certi problemi di localizzazione, la cui trattazione richiede una buona preparazione nel campo della matematica (17).

Questo repentino e certamente imprevedibile allargamento di orizzonti, per quanto di enorme portata, non ha esaurito l'evoluzione della disciplina dopo la metà del secolo. Infatti, ai geografi impegnati in studi regionali, ormai di ampio raggio, il processo storico del mondo contemporaneo proponeva nuovi grandiosi scenari, facendo emergere alcuni problemi di ordine globale, come l'esplosione demografica, la crisi alimentare mondiale e la decolonizzazione, cui seguiranno dopo qualche tempo la crisi energetica e la minaccia ecologica. Inoltre, i cultori di geografia economica, in Italia come in altri paesi dell'Europa occidentale, dovettero tener conto anche della tendenza alle integrazioni continentali, come la formazione del Mercato Comune, che imprimeva una profonda trasformazione degli scambi tra i paesi aderenti.

Sempre nel primo decennio del dopoguerra sui geografi e sugli economisti influì in misura notevole un altro fatto importante, ossia il varo e poi la realizzazione di grandi piani di sviluppo, ora per la ricostruzione dell'economia di alcuni paesi europei che avevano sofferto molto a causa della guerra, ora per l'avvio della crescita economica di alcuni Stati ancora molto arretrati. Fu il governo americano a farsi promotore di una pianificazione economica a livello internazionale per gruppi omogenei di paesi, come il Piano Marshall per l'Europa, il Piano di Colombo e il Programma di Assistenza Tecnica per alcuni paesi da poco liberatisi dal colonialismo. Tali iniziative suscitarono in Europa e negli stessi Stati Uniti un vivo interesse per la pianificazione, non solo a livello internazionale ma anche e soprattutto all'interno dei singoli Stati. Se ne occuparono, sia dal punto di vista teorico sia da quello applicativo, gli economisti e i geografi, seguiti poi dagli urbanisti e dai sociologi. A sua volta questa enfasi per i piani preordinati riportò l'attenzione sull'economia della localizzazione, tanto che le teorie di Johann H. von Thünen per l'economia agraria, di Alfred Weber per l'industria e di Walter Christaller per i servizi, che quando erano state proposte non avevano ricevuto particolare attenzione, conobbero una stagione di grande fortuna, come vedremo poco più avanti.

L'interesse suscitato nei geografi di tutti i paesi occidentali dalla pianificazione territoriale è testimoniato sia dal gran numero di scritti apparsi nella seconda metà degli anni '40 e in tutto il decennio successivo, sia dal fatto che in occasione del XVI Congresso Geografico Internazionale (Lisbona, 1949) venne costituita una commissione di studio proprio per l'approfondimento del tema della pianificazione regionale. In Italia se ne sono occupati vari geo-

(17) WARNTZ W., *Contributions toward a Macroeconomic Geography: A Review*, in «Econ. Geogr.», Worcester, 1957, pp. 420-424. Riferendosi agli argomenti di economia spaziale, l'autore afferma che questi, pur essendo di natura geografica, sono coltivati quasi soltanto da economisti, più adusi al linguaggio formalizzato.

grafi, ma soprattutto Giovanni Merlini, Bruno Nice e Umberto Toschi, i quali hanno messo in evidenza la grande importanza del contributo che la geografia può dare in questo campo, non solo dal punto di vista della teoria, ma anche da quello applicativo: progetti proposti dai geografi per l'organizzazione del territorio, loro partecipazione alla stesura dei piani regionali, loro capacità di tradurre in carte tematiche i vari aspetti dell'economia e del territorio, ecc. L'apporto di questi studiosi deve essere considerato come del tutto legittimo, ha detto Nice, dato che la geografia si fonda tutta sul rapporto tra uomo e ambiente e per questo «contiene "in nuce" i principi ispiratori della pianificazione territoriale» (18). L'aspirazione dei geografi a partecipare alla pianificazione nasceva da un lato dal desiderio di dare il proprio contributo alla soluzione di importanti problemi di rilevanza sociale e, dall'altro, dalla convinzione che la politica dello sviluppo rappresenta un campo in cui può realizzarsi una nuova saldatura tra la geografia economica e le discipline economiche. Di questa convinta partecipazione le principali riviste di geografia economica, in campo internazionale, danno piena testimonianza. Ciò è accaduto anche in Italia e contemporaneamente agli altri paesi, tanto che il tema della pianificazione territoriale venne inserito tra i principali argomenti di dibattito del XVI Congresso Geografico Italiano (Padova-Venezia, 1954). In quella occasione Toschi, relatore principale, rilevò che i piani, elaborati in funzione di una certa politica economica di base, devono articolarsi sia per fasi di attuazione che si succedono nel tempo, sia per determinazioni di luogo, nella cui scelta i geografi possono giocare un ruolo determinante; il loro contributo però può andare ben oltre quella semplice scelta.

Gli anni '50: l'incontro della scuola tedesca con quella americana e i primi sintomi di risveglio in Italia. – Gli anni '50 hanno costituito in Europa come in America un periodo molto fecondo di studi e di riflessioni metodologiche nell'ambito della nostra disciplina. Esso è caratterizzato in particolare da due fatti importanti: da un lato la pubblicazione in Germania di un'opera enciclopedica sulla geografia economica del mondo intero, presto conosciuta in tutti i paesi, la collezione «Erde und Weltwirtschaft», diretta da Rudolf Lütgens; e dall'altro il dibattito sull'essenza stessa della geografia economica (e sulla opportunità o meno di allargare il suo studio a temi prima esclusivi della scienza economica), che si è svolto negli Stati Uniti e che ha occupato tutto quel decennio.

La pubblicazione dell'opera curata da Lütgens ha rappresentato un momento importante nella geografia economica europea, onde non sorprende che essa sia stata recensita con plauso quasi universale (19). Oggi potrem-

(18) NICE B., *Geografia e Pianificazione territoriale*, Napoli, 1954 («Memorie di Geografia economica», IX), p. 118.

(19) La collezione «Erde und Weltwirtschaft», diretta da Rudolf Lütgens (Stoccarda, Franck'sche Verlag), comprende cinque volumi: LÜTGENS R., *Die geographischen Grundlagen und Probleme des Wirtschaftslebens*, I, 1950; ID., *Die Produktionsräume der Weltwirtschaft*, II, 1952; OTREMBE E., *Allgemeine Agrar- und Industriegeographie*, III, 1953; ID., *Allgemeine*

mo dire che quella collana rappresenta una sorta di *summa* della geografia economica quale era venuta delineandosi verso la fine degli anni '40, ossia già molto ampliata nei suoi temi di studio rispetto al primo dopoguerra, ma ancora non aperta alle innovazioni che proprio nel decennio della sua edizione andavano arricchendo l'orizzonte della nostra disciplina. La critica non è mia, dato che l'avevano già fatta i geografi americani sul finire degli anni '50. Essa comunque rimane un'opera fondamentale, che ha ispirato molti trattati apparsi successivamente.

In quegli stessi anni dalla Germania è venuta anche una riflessione sui fini e sui metodi della geografia economica a opera di Theodor Kraus (20). Questo studioso, che si preoccupa di considerare la geografia economica come una disciplina partecipe anche del corpo delle scienze economiche, afferma che tra essa e tutte le altre scienze di tale complesso non può esservi alcun conflitto. Anzi, se si considera in modo specifico l'economia regionale, si può affermare che quest'ultima e la geografia economica, pur essendo due scienze distinte nei contenuti e nei fini, possono realizzare proficui scambi nelle loro idee di base. La geografia economica, in particolare, può trarre grande vantaggio inglobando numerosi principi propri di quella disciplina, in modo da poter collaborare con essa in vari campi. A tale proposito l'autore porta due esempi specifici: nel problema delle relazioni tra uomo e natura (dove la geografia può apprendere molto sui costi economici del corretto rapporto della società con l'ambiente); e sulla questione dell'organizzazione regionale, quando si tratti di scelte economiche di localizzazione.

Negli Stati Uniti, gli articoli di carattere metodologico si sono succeduti nel corso degli anni '50 con grande frequenza. Il dibattito si è svolto sui seguenti tre temi: impiego di metodi scientifici capaci di conferire alla geografia economica dignità di vera scienza (tendenza verso la teorizzazione), rapporti con la scienza economica (problema strettamente collegato con il precedente), comparazione con le scuole europee e in particolare con quella tedesca, da sempre considerata negli Stati Uniti all'avanguardia nel mondo occidentale.

Il primo dei tre temi ha tratto la sua ragion d'essere sia dalla convinzione che solo con la ricerca di leggi generali la geografia economica può assurgere a dignità di vera scienza, sia dalla riscoperta delle teorie di localizzazione già da tempo elaborate e quindi dal proposito di trovare analoghi metodi per studiare la distribuzione geografica dei fenomeni economici. Non è qui il caso di riportare i vari tentativi compiuti in tal senso, ma un cenno merita almeno l'idea di H.H. Mc Carty, che è stata poi ripresa da vari

Geographie des Welthandels und des Weltverkehrs, IV, 1957; FELS E., *Der wirtschaftende Mensch als Gestalter der Erde*, V, 1954. Il parere dei geografi americani su questi volumi è espresso nelle due recensioni di BRUNNSCHWEILER D., in «Econ. Geogr.», Worcester, 1955, pp. 93-94, e 1959, pp. 93-94.

(20) KRAUS T., *Wirtschaftsgeographie als Geographie und als Wirtschaftswissenschaft*, in «Die Erde», Berlino, 1957, pp. 110-119.

autori (21). Egli parte dal presupposto che se alla geografia economica spetta di studiare la distribuzione dei fatti economici sulla superficie terrestre, è suo dovere sviluppare un corpo di teoria, «a body of theory to facilitate the performance of this task». Il principio che egli propone è questo: finora i geografi si sono sforzati di trovare le cause *a*, *b*, *c*, ecc. di un dato fenomeno *x* riscontrato in un dato luogo, ad esempio la presenza di una grande industria in un certo sito. Poiché queste cause sono spesso assai numerose, e alcune di esse anche di natura non geografica, lo studioso può trovarsi dinanzi a ostacoli insormontabili. Secondo Mc Carty, la soluzione si può trovare passando dal concetto di «causa» a quello di «associazione di cause». Il presupposto teorico al quale bisogna pervenire, dopo l'esame di alcuni casi specifici, è che un'associazione di *a*, *b* e *c* determina sempre *x*. In sostanza, dice l'autore, «a body of theory would be stated in terms of areal association rather than cause and effect». Morgan D. Thomas, riaffermando la validità dell'idea di Mc Carty, sostiene che il principio di associazione può essere usato anche come ipotesi, e che in tal caso esso costituisce un ulteriore metodo del quale si può avvalere lo studioso nella ricerca geografico-economica, tenendo conto anche del fatto che mediante il coefficiente di correlazione si può stabilire il grado di interdipendenza dei vari fattori *a*, *b*, *c*, ecc.

Anche Maurice B. Ballabon è favorevole a imprimere alla nostra disciplina un'impronta più economica, come dice egli stesso nel titolo del suo articolo (*Putting the «Economic» into Economic Geography*). Riferendosi in particolare agli studi sulla localizzazione, egli afferma che mentre i geografi hanno dato in questo campo un notevole contributo, proponendo metodi propri o criticando quelli altrui, è generale convinzione che questo sia un campo di studio per soli economisti. Sollecita quindi i suoi colleghi a impiegare tali metodi e a proporre degli altri, analogamente a quanto avevano già fatto alcuni geografi americani in certe indagini geo-economiche sul loro paese. Gli studi sulla localizzazione e quelli su aree particolarmente importanti dal punto di vista economico possono condurre i geografi al «culminating stage of research in economic geography, adding new dimensions and direction» (22). William Warntz, verso la fine del decennio, ha fatto una rassegna dei principali studi in cui sono state impiegate le nuove teorie, dalla quale emerge con evidenza la notevole diffusione di queste ultime. Egli stesso un anno dopo, in collaborazione con John Q. Stewart, ne fa ampio uso (insieme con i concetti di potenziale di popolazione, potenziale di reddito, ecc.) per darci un lavoro sugli Stati Uniti profondamente diverso da

(21) MC CARTY H.H., *An Approach to a Theory of Economic Geography*, in «Econ. Geogr.», Worcester, 1954, pp. 95-101; e *Toward a More General Economic Geography*, ibid., 1959, pp. 283-289. Tra i molti lavori che rispecchiano il dibattito tra i geografi americani sulla modernizzazione della geografia economica, segnaliamo: STEWART J.Q. e WARNTZ W., *Macrogeography and Social Science*, in «Geogr. Rev.», New York, 1958, pp. 167-184; WEBB M., *Economic Geography: A Framework for a Disciplinary Definition*, in «Econ. Geogr.», Worcester, 1961, pp. 254-257.

(22) BALLABON M.B., *Putting the «Economic» into Economic Geography*, in «Econ. Geogr.», Worcester, 1957, pp. 217-223.

quelli tradizionali. Altri geografi americani però invitano alla prudenza, dato che a loro parere tali sviluppi conducono quasi a inglobare la geografia economica nell'economia. Uno di coloro che considerano con cautela questi allargamenti di orizzonte è Fred Lukermann il quale, in un articolo che appare come una sorta di risposta a Ballabon, ritiene che sia più opportuno un ricongiungimento della geografia economica con quella umana e con quella fisica per conferire alla disciplina una precisa e inconfondibile dignità (23).

Per quanto riguarda il raffronto con la geografia economica tedesca, gli studiosi americani non si sentono più in posizione subordinata, come invece avveniva nella prima metà del secolo. Howard F. Gregor vede nella scuola germanica tre filoni principali di ricerca: *a)* l'influenza dei fattori fisici sulle attività economiche; *b)* la distribuzione dei fenomeni economici e le ragioni di tale ripartizione; *c)* l'influenza delle attività economiche sull'ambiente naturale. I geografi americani riconoscono di avere privilegiato il secondo tema (più o meno la *Produktionsgeographie* dei colleghi tedeschi), probabilmente perché gli Stati Uniti sono diventati i maggiori produttori di beni economici di tutto il mondo. I tedeschi invece, sempre a giudizio di Gregor, hanno dato maggiore importanza alle modificazioni dell'ambiente naturale causate dall'agire economico dell'uomo, studiando tale problema sia nell'ambito della geografia economica sia nella loro *Landesplanung*. Tuttavia non si può dire che esso sia stato ignorato totalmente dalla geografia americana, anche se di tali lavori i tedeschi non erano informati. Vi è stata invero una scarsa conoscenza reciproca in merito alle opere pubblicate su questi temi. Se è vero infatti che il tedesco Edwin Fels nel suo volume *Der wirtschaftende Mensch als Gestalter der Erde* ignora il lavoro veramente innovatore di George P. Marsh, che risale addirittura al 1864, è pur vero che nell'importante opera collettiva americana *Man's Role in Changing the Face of the Earth* (1950) sono ignorati gli importanti contributi tedeschi in quel campo. Nonostante ciò, rimane come principale differenza – dice ancora Gregor – la nostra maggiore attenzione per i problemi della produzione e della localizzazione dei fatti economici e lo scarso interesse per le «environmental and cultural influences». In sostanza, si potrebbe commentare, non solo gli americani si sentono lontani dalla subordinazione, ma anzi sembrano essere convinti di aver superato i loro antichi maestri. Questo autocompiacimento si avverte anche nelle recensioni con le quali essi hanno accolto l'opera curata da Lütgens, in cui accusano i geografi tedeschi di usare ancora vecchi criteri di classificazione (delle zone industriali) e di ignorare quelle teorie di localizzazione con le quali invece è possibile nobilitare la geografia economica, facendola passare dalla descrizione alla sintesi e alla generalizzazione (24).

(23) LUKERMANN F., *Toward a More Geographic Economic Geography*, in «Professional Geographer», Washington, 1958, pp. 2-10.

(24) GREGOR H.F., *German versus American Economic Geography*, in «Professional Geographer», Washington, 1957, pp. 12-13.

Anche in Italia gli anni '50, insieme con quelli iniziali del decennio successivo, hanno rappresentato un periodo di grande attività e l'inizio di un nuovo corso, di una notevole modernizzazione, come bene testimonia il *Compendio di geografia economica generale* di Umberto Toschi, successivamente ampliato per dar luogo al noto trattato della UTET. Quest'ultimo volume, che ha costituito da noi il primo serio sforzo per accostare la geografia economica alla scienza economica, dedica oltre cento pagine ai problemi metodologici della disciplina e alla spiegazione di certi concetti squisitamente economici, quali le risorse, i bisogni, la distanza economica, il mercato, ecc. Passa poi a illustrare i fondamenti della geografia agraria, di quella industriale e dei vari aspetti del terziario, non mancando di dare il giusto rilievo alle teorie di Johann H. von Thünen, di Alfred Weber e di August Lösch. Redatto all'inizio della grande espansione tematica della geografia economica, esso solo in parte può dare testimonianza delle nuove vie intraprese dalla disciplina; nonostante ciò, il volume di Toschi rimane un'opera di grande impegno intellettuale (25). Un cenno richiede anche Dino Gribaudi, uno dei primi a comprendere l'importanza delle nuove aperture nell'orizzonte della geografia economica: egli ricorda anche alcuni esempi italiani di ricerche geografiche sulle banche e su temi simili, pubblicati negli anni '50, poco dopo o contemporaneamente al noto volume di Jean Labasse (26).

Sono poi da ricordare, di quegli anni, altre iniziative che hanno fatto onore alla geografia italiana: il varo della collana delle «Memorie di Geografia Economica», poi denominata in seconda serie «Memorie di Geografia Economica e Antropica», di cui è stato il principale animatore Elio Migliorini, e l'inizio delle «Memorie illustrative della Carta della utilizzazione del suolo d'Italia», che si deve alla volontà e all'intuizione di Carmelo Colaninico. I venti volumi della prima collana qui ricordata sono occupati in gran parte da una ricerca sistematica sui porti italiani, conclusa da Giuseppe Barbieri con una sintesi sulla struttura portuale dell'Italia, apparsa nel 1959; la seconda serie ha ospitato lavori che riguardavano non solo l'Italia ma anche alcuni paesi stranieri (Arizona, Francia, Marocco, ecc.). Le «Memorie illustrative» rappresentano nel loro insieme una minuziosa descrizione dell'agricoltura italiana nei primi due decenni di questa seconda metà del secolo, molto apprezzata anche dagli specialisti di scienze agrarie.

Restando nell'ambito del nostro paese, merita di rilevare che nel secondo dopoguerra, e particolarmente a partire dal 1950, la nostra disciplina ha registrato un costante progresso, testimoniato sia dal numero di studi puntuali che i geografi hanno dedicato a temi economici, sia dalla cresciuta considerazione di cui ha goduto, così da collocarsi con pari dignità accanto agli altri rami del sapere geografico. Lo vedremo meglio più avanti. Tale

(25) TOSCHI U., *Geografia economica*, cit., di cui sono da considerare in particolare le pp. 33-118.

(26) GRIBAUDI D., *Verso una geografia dell'economia pura*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1961, pp. 15-42; LABASSE J., *Les capitaux et la région. Etude géographique*, Parigi, Colin, 1955.

considerazione è stata fatta anche da Claudio Cerreti e Franco Salvatori, i quali affermano che nei congressi geografici italiani alla disciplina è stata sempre destinata una sezione specifica, con «la costante presenza di una o più relazioni (con relativi contributi) su questioni aventi natura geografico-economica» (27).

Non è però meno importante constatare che in quel periodo la geografia economica è stata in notevole sintonia con l'evoluzione economica e territoriale del paese, affrontando via via dei temi che contemporaneamente assumevano una certa rilevanza nella politica economica nazionale. Considerando infatti i tre congressi geografici svoltisi nel decennio della ricostruzione (1945-1955), constatiamo, ancora con Cerreti e Salvatori, che in occasione del XIV Congresso Geografico (Bologna, 1947) la geografia economica italiana ha affrontato la questione meridionale; che le relazioni presentate a Torino nel 1950 erano in perfetta sintonia «rispetto ai fondamenti dello sviluppo territoriale italiano, quale si andrà realizzando negli anni immediatamente successivi»; che nel congresso del 1954 (Padova-Venezia) la relazione di U. Toschi sul rapporto tra geografia e pianificazione territoriale era venuta proprio nel periodo in cui la classe politica italiana cominciava a comprendere la necessità di considerare con particolare attenzione la componente territoriale della politica economica, sia per incentivare il processo di sviluppo, sia per correggere certi squilibri che già andavano delineandosi.

In tempi successivi, come vedremo, la geografia economica italiana amplierà il suo orizzonte, seguendo meno strettamente l'evoluzione socio-economica del paese. Anche estendendo i loro interessi a nuove tematiche, gli studiosi italiani si sono però tenuti lontani da qualsiasi discussione su argomenti inerenti l'essenza stessa della loro disciplina, i suoi fini e metodi e i rapporti con le scienze affini. Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, questa diffidenza nei riguardi dei problemi epistemologici rappresenta quasi una costante nell'evoluzione della disciplina in Italia (28).

Gli anni '60 e '70: i geografi economisti di fronte all'economia della localizzazione e all'organizzazione del territorio. – Gli anni '60 pongono al centro della geografia economica europea il problema dello sviluppo regionale; e anche in Italia, come negli altri paesi, questo filone di studi è improntato agli apporti originali di François Perroux e di Jacques-R. Boudeville. In quel periodo, dunque, la geografia economica italiana è vivamente

(27) CERRETI C. e SALVATORI F., *La geografia economica in Italia attraverso un secolo di congressi geografici. Note per un'analisi*, in «Atti del XXVI Congr. Geogr. Ital.», Genova, 1992, vol. I, pp. 85-95.

(28) Considerazioni interessanti a riguardo, sia pure sotto diversi punti di vista, si trovano anche nei due seguenti lavori: SCARAMELLINI G., *Geografia umana ed economica: ipotesi di lavoro e percorsi di ricerca*, in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Milano, Marzorati, 1987, vol. II, pp. 131-185; CARAZZI M., *Dalla geografia commerciale alla geografia economica: alla ricerca di fondamenti teorici*, in «Atti del XXV Congr. Geogr. Ital.», Taormina, 1989, vol. II, pp. 193-203.

impegnata nella discussione dei concetti di «polo» e di «asse» di sviluppo, anche perché la politica dei poli di sviluppo fu adottata per promuovere il decollo di certe aree arretrate del nostro territorio. La scelta delle zone su cui concentrare gli investimenti venne fatta tra quelle che già si distinguevano o per un certo grado di sviluppo economico o per una loro capacità ad attivare, se stimolate, un processo di sviluppo. E' stata insomma la necessità di delineare una chiara politica di interventi della Cassa per il Mezzogiorno che ha indotto gli economisti a discutere la teoria dei poli di sviluppo per un'eventuale sua applicazione.

I cultori di geografia economica non sono stati altrettanto tempestivi nell'intervenire in quel dibattito culturale, se si fa eccezione – come dice Gennaro Biondi – per un vivace gruppo di studiosi riuniti intorno alla rivista «Nord e Sud» e al suo animatore, Francesco Compagna. Essi hanno rivolto critiche molto precise alle scelte già operate, e in particolare a quella di «impiantare nelle regioni meridionali esclusivamente le grandi industrie di base e di prima trasformazione» per promuovere lo sviluppo di quelle aree. Gli eventi successivi dovevano dar loro ragione (29). Ricordo infine che una sintesi della geografia dello sviluppo nell'Italia degli anni '60 ci è venuta da Calogero Muscarà, che esamina le aree tradizionalmente «forti» del nostro paese e quelle nelle quali si era concentrata la politica dello sviluppo, criticando alcune delle scelte operate per avviare la crescita economica, nonché il concetto stesso di «polo di sviluppo», quando esso viene inteso come area dominata dalla sola grande industria (in qualche caso da un solo grande impianto), senza considerare il ruolo di certe infrastrutture e di altri fattori, capaci pur essi di dare impulso alla vita economica (30).

Il punto di arrivo di tutti questi studi può trovarsi nell'affermazione, da parte di studiosi di varie discipline, che soltanto con l'apporto congiunto dell'economia, della geografia, dell'urbanistica e della sociologia è possibile gettare le basi di una razionale pianificazione del territorio. La collaborazione tra geografia economica e scienze economiche veniva così definitivamente sancita. Infine, possiamo ricordare che Attilio Celant, in un periodo in cui il tema dello sviluppo si poneva al centro dell'attenzione degli economisti, ha prospettato l'opportunità di affiancare all'economia dello sviluppo una geografia dello sviluppo, intesa come studio delle trasformazioni che subisce il territorio a causa di interventi, soprattutto programmati, che hanno motivazioni di politica economica. L'autore, infatti, partiva dal presupposto, ineccepibile, che il territorio (con le sue componenti naturali, umane ed economiche) non è uno spazio astratto «nel quale l'attività degli

(29) BIONDI G., *Il problema delle disparità regionali e l'intervento pubblico*, in CORNA PELLEGRINI G. e BRUSA C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia, 1960-1980*, Varese, Ask Edizioni, 1980, pp. 501-507. Per il tema dello sviluppo polarizzato rimando a MASSI E., *Analisi regionale e sviluppo polarizzato*, in *Atti della tavola rotonda di geografia applicata sul tema: «Poli, assi e aree di sviluppo economico, con particolare riguardo alle regioni sottosviluppate»*, suppl. al «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1972, pp. 71-108.

(30) MUSCARÀ C., *La geografia dello sviluppo*, Milano, Ediz. di Comunità, 1967.

organi preposti alla programmazione possa esercitarsi liberamente o con il solo vincolo della coerenza e della efficacia teorica degli interventi», ma un'opera costruita dall'uomo, una realtà antropogeografica, che non può e non deve essere alterata con azioni irrazionali. In conseguenza di ciò le teorie dell'economista e gli strumenti operativi «debbono essere di volta in volta calibrati e adattati in base alla precisa realtà geografica sulla quale tali strumenti dovrebbero esplicare la loro funzione» (31). Ed è evidente che l'apporto del geografo è determinante affinché ciò possa realizzarsi.

L'attenzione dedicata alla pianificazione territoriale spiega anche il rinnovato interesse di alcuni economisti e geografi europei e americani (Leo Walbel, Alexander Melamid, Theodor Kraus) per l'economia della localizzazione e per il tema della gerarchia dei centri urbani, che ha portato, come si è già detto, a rivalutare alcuni modelli teorici, come quelli di Johann H. von Thünen e di Alfred Weber, di Walter Christaller e di August Lösch. Tra questi studiosi è da ricordare Walter Isard, il quale, dopo avere criticato gli economisti classici per non avere tenuto conto del ruolo dello spazio, si sforza egli stesso di farlo entrare in una nuova teoria generale; ma il suo spazio – come ha obiettato Mc Nee – rimane ancora largamente astratto. Tuttavia l'introduzione della variabile spaziale, secondo questo autore, è un fatto positivo perché «removes one of the major obstacles to cooperation between economics and economic geography» (32). Da tali studi ha avuto origine ben presto un dibattito sulla applicabilità o meno, nelle ricerche sulla organizzazione regionale, delle teorie di localizzazione; e se alcuni, come Maurice B. Ballabon, si sono manifestati favorevoli, altri, come Richard Hartshorne, hanno espresso parere decisamente contrario. Il problema quindi sembra essere rimasto senza sbocco.

In tale ordine di studi occorre includere il contributo di alto valore scientifico fornito dalla Regional Science Association, la scuola fondata a Filadelfia nel 1955 proprio da W. Isard, che a lungo ne è stato il vero animatore. Almeno all'inizio i contributi scientifici si distinguevano per la loro palese matrice economica, ma successivamente la scuola si è aperta alla interdisciplinarietà, tanto che i geografi economisti vi divennero sempre più numerosi. Per tale ragione il noto urbanista Lloyd Rodwin poté dubitare che la Regional Science fosse veramente cosa diversa dalla geografia (33). In ogni caso è da rilevare che tutti i modelli ricevettero la dovuta attenzione: quello di von Thünen venne impiegato per spiegare l'assetto agrario di alcune aree centrali degli Stati Uniti, quello di Weber è stato un importante strumento in molti paesi (anche in Italia) negli studi sullo sviluppo industriale, unitamente alla teoria dei «poli di sviluppo» di Perroux.

(31) CELANT A., *Geografia economica e sviluppo economico regionale*, in «Notiz. di Geogr. Econ.», Roma, 1979, pp. 199-212 (cfr. p. 203).

(32) Mc NEE R.B., op. cit., pp. 195-196.

(33) Questo giudizio è riportato nel lavoro di MASSI E., *La Geografia economica, scienza dello sviluppo*, in «Notiz. di Geogr. Econ.», Roma, 1979, pp. 11-27.

Dopo che gli economisti cominciarono a coltivare con crescente interesse gli studi sulla localizzazione, ha preso corpo quella disciplina che i suoi fondatori hanno definito «economia spaziale». Poiché molti di quegli studiosi in precedenza erano stati degli economisti teorici (assolutamente estranei quindi a qualsiasi considerazione dell'ambiente geografico) la loro evoluzione di pensiero ha assunto il significato di una vera e propria riscoperta della territorialità. La nuova disciplina, secondo Ballabon, ben presto ha finito per assumere il ruolo di fascia di saldatura tra l'economia politica e la geografia economica. Successivamente gli studi sulla localizzazione vennero affrontati con grande entusiasmo dai geografi, che da allora si sono dedicati a ricerche sul complesso città-industria, sulla città-mercato, sulla città dispensatrice di servizi, e così via. Infatti, più che il modello di von Thünen sono state le teorie della localizzazione industriale (Weber e Perroux) e l'elegante costruzione teorica di Christaller sulla localizzazione delle attività terziarie a suscitare il maggiore interesse dei geografi, una volta affermatosi il concetto di «spazio funzionale». Esso ha avuto rapidamente una grande diffusione in Europa e oltre Atlantico, tanto che ben presto l'Unione Geografica Internazionale (Ugi) si preoccupò di creare una «Commissione per i metodi di regionalizzazione economica». Per rimanere in un paese a noi culturalmente tanto vicino, merita di ricordare che in Francia l'idea di regione funzionale è stata sostenuta autorevolmente da Étienne Juillard fin dal 1962; il lavoro da lui pubblicato in quell'anno nelle «Annales de Géographie» ha sollecitato gli studiosi italiani verso l'adozione di criteri funzionalisti nelle indagini territoriali. Tale messaggio è stato raccolto soprattutto da Adalberto Vallega, che in quel campo non solo ha dato contributi significativi sul piano teorico, ma ha anche saputo raccogliere intorno a sé un gruppo di geografi attivamente impegnati nella ricerca regionale. Vi è però da rilevare che in Italia quei criteri hanno avuto applicazione principalmente negli studi di geografia urbana e ben poco in quelli di geografia economica. L'osservazione è dello stesso Vallega (34), il quale poi ricorda che del concetto di spazio funzionale si è fatto uso in due occasioni importanti: la prima costituita dall'ampia ricerca sulle gerarchie e le aree di gravitazione urbana curata da Alberto Mori e Berardo Cori, e la seconda rappresentata dalla tavola rotonda su *Poli, assi e aree di sviluppo economico*.

Vallega in successivi suoi scritti ha affermato che un superamento della concezione funzionalista della regione si è avuto con l'avvento della teoria generale dei sistemi, che egli stesso si è molto impegnato a far conoscere tra i geografi italiani. Al tema della regione come sistema Vallega dedica un intero capitolo del suo volume *Regione e Territorio*, ispirandosi non solo ai testi fondamentali sulla teoria (soprattutto all'opera di Ludwig von Bertalanffy) ma anche ai lavori in cui alcuni autori avevano già tentato un'appli-

(34) VALLEGA A., *La regione tra cultura e società*, in CORNA PELLEGRINI G. e BRUSA C. (a cura di), cit., pp. 741-747 (cfr. p. 743); ID., *Regione e Territorio*, Milano, Mursia, 1976, capitoli 5, 6 e 7.

cazione di quella teoria nella tematica regionale (David Harvey, Peter Haggett e altri). Si ha però l'impressione che questo lodevole sforzo compiuto da Vallega e da altri studiosi europei non abbia ancora avuto quella diffusione che essi speravano; ma è giusto tener conto del fatto che per una trasformazione così profonda sono necessari tempi piuttosto lunghi di assimilazione (35).

Gli studi sulla localizzazione e sull'organizzazione del territorio sono stati il principale campo di applicazione dei modelli e delle metodologie quantitative che negli anni '60 e '70 sono stati utilizzati in geografia economica, come in altri rami della scienza geografica; queste nuove esperienze si erano affermate così rapidamente che già nel 1964 venne nominata una commissione di studio *ad hoc* da parte dell'UGI. In Italia, in occasione del XIX Congresso Geografico Italiano – tenutosi nello stesso anno a Como – modelli e strumenti matematici erano ancora del tutto ignorati, nonostante che uno dei temi prescelti per quella riunione scientifica – le zone industriali – avrebbe certamente offerto l'occasione per l'impiego del modello di Weber. Nel 1970 Giuseppe Dematteis ricostruisce le fasi della diffusione di queste tecniche per rilevare la mancata partecipazione italiana; egli però rimane ben lontano da quell'adesione totale, acritica, mostrata da altri autori (36). Alcuni docenti di geografia economica si sono cimentati in tale terreno, ma ben presto questa innovazione è stata contestata sia dalla scuola tradizionale italiana, sia dal pensiero di ispirazione neoidealista. Invero anche negli altri paesi europei è subentrato dopo alcuni anni un palese ripensamento, ma almeno in essi vi è stata l'esperienza di una geografia basata sui metodi quantitativi e sui modelli – come ha giustamente osservato Attilio Celant – mentre in Italia la corrente neoidealista l'ha rifiutata pregiudizialmente. Comunque sia, nella letteratura internazionale la stagione delle metodologie quantitative si è esaurita negli anni '70. Gli stessi geografi che nella fase iniziale avevano accolto con un certo interesse questa *nouvelle géographie*, in tempi successivi hanno preso le distanze da essa perché vi vedevano non un semplice sussidio o strumento per indagini approfondite, ma un'espressione forte di scientismo neopositivista, una linea di pensiero che bisognava combattere in nome dell'umanesimo della geografia (37).

A influire sui contenuti della geografia economica però non fu soltanto l'affermarsi di una certa corrente di pensiero, ma anche l'evoluzione delle strutture economiche che si è delineata negli anni '70 nei paesi industriali. In quel decennio infatti nelle regioni più sviluppate dell'Occidente si sono verificate profonde trasformazioni nei modelli di organizzazione e di loca-

(35) VALLEGA A., *Regione e Territorio*, cit., capitolo 9; ID., *Dalla regione naturale al sistema territoriale*, in «Cult. e Scuola», Roma, 1978, n. 17, pp. 145-155.

(36) DEMATTEIS G., *Rivoluzione quantitativa e nuova geografia*, Torino, 1970 («Pubblicazioni del Laboratorio di Geografia Economica dell'Università di Torino», 5).

(37) CELANT A., *I paradigmi nella ricerca geografica*, in CORNA PELLEGRINI G. e BRUSA C. (a cura di), cit., pp. 713-728; CLAVAL P., *La brève histoire de la nouvelle géographie*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1976, pp. 395-424.

lizzazione delle attività produttive e nel ruolo del terziario. Queste modificazioni sono state favorite dalla tendenza delle attività fondate sull'informatica (nelle sue più varie applicazioni) ad accentrarsi in siti urbani; in particolare, l'insorgenza di tali attività produttrici di innovazione, che si è verificata soprattutto nelle grandi città, ha determinato in queste ultime la concentrazione di funzioni direzionali e di controllo, di servizi alle imprese e di attività di ricerca scientifica e tecnologica, che a loro volta hanno attivato processi cumulativi di aggregazione spaziale delle stesse capacità innovative. Questi fatti nuovi, nonché le modalità e la rapidità con cui tali processi si sono verificati – ha detto Paul Claval – non potevano trovare riscontro nei modelli di studio delle reti urbane fino a quel momento adottati dai geografi.

Tutti i modelli, da Christaller in poi, mirano infatti a precisare il rango gerarchico dei centri e la loro forza di polarizzazione in una situazione già ben determinata, senza prendere in esame tutti i fattori che possono influenzare il processo che porta al delinearsi di una gerarchia e senza spiegare perché in certe aree (solitamente meno evolute) non si stabilisce una chiara gerarchia dei centri urbani. E' evidente dunque che quei modelli si basano su fondamenti diversi dalle varie teorie di sviluppo regionale proposte dagli economisti. I modelli di derivazione christalleriana in effetti non considerano esplicitamente il problema dello sviluppo economico-territoriale e quello della capacità dei centri di contribuire alla crescita regionale, dato che essi rappresentano semplicemente un fondamento teorico, peraltro di grande utilità, per descrivere la forza o la debolezza dei sistemi urbani; per tale ragione essi possono dare soltanto un'idea indiretta del ruolo economico che le città sono in grado di assolvere al di fuori dell'area di loro pertinenza, nell'ambito del territorio dell'intero Stato.

L'inadeguatezza di quei modelli nel dar ragione delle ineguaglianze regionali e il fatto che essi non considerano alcuni fattori (come la crescita industriale) che pure contribuiscono a spiegare il grado di sviluppo delle città e delle reti urbane – dice ancora Claval – hanno spinto la geografia economica ad assimilare alcune teorie di sviluppo regionale (Gunnar Myrdal, François Perroux). Vi è però da dire che in queste teorie le caratteristiche dello spazio geografico non vengono quasi mai considerate per chiarire le cause dei divari di sviluppo: un fatto, questo, che poteva apparire piuttosto deludente per i geografi. Tuttavia alcune teorie recenti hanno inserito tra gli elementi salienti che concorrono a spiegare le ineguaglianze regionali anche la capacità di alcune aree (a differenza di altre) di produrre innovazione, o di assimilare rapidamente le innovazioni, o di saper creare, soprattutto per il tramite dell'informatica, forme di interazione e di cooperazione tra le attività economiche in esse localizzate, così da favorirne la crescita. In tal modo la città, come luogo privilegiato delle funzioni con il più alto contenuto di informazione, viene a essere a un tempo nucleo centrale e motore dello sviluppo.

Se ora ripensiamo a tutti gli sviluppi nuovi della geografia economica fino

alla metà degli anni '70, possiamo ben asserire che intorno a quel periodo la nostra disciplina aveva di tanto allargato il suo campo di indagine da rendere del tutto privo di significato il raffronto con quello che le era proprio appena trent'anni prima; in particolare con gli studi sulla gerarchia delle città e con quelli sui fenomeni di polarizzazione, essa aveva finito per identificarsi almeno in parte con la geografia urbana. Per tale ragione Giacomo Corna Pellegrini aveva opportunamente rilevato che «il capitolo della geografia economica moderna più ricco di riflessioni importanti, nell'esame dei fenomeni di sviluppo, è forse costituito dallo studio delle reti urbane» (38). In effetti gli studi sullo sviluppo economico regionale e quelli sulle reti urbane e sul rapporto tra città ed economia del terziario erano giunti a uno stadio così avanzato, da indurre Claval ad affermare: «a volte sembra che la geografia urbana non sia più che un capitolo della geografia economica» (39).

Gli anni '70 ci hanno lasciato anche due importanti riflessioni sui metodi e sui contenuti della geografia economica, da parte di uno studioso tedesco, Ludwig Schätzl, e di uno inglese, Robert C. Estall. Schätzl, che sembra propenso a imprimere alla geografia economica un carattere a un tempo teorizzante e applicativo, sollecita i geografi a impiegare i vari modelli di localizzazione già esistenti per cercare di spiegare l'organizzazione spaziale dell'economia, e li invita a elaborarne degli altri, ispirandosi a quelli già noti e a quelle teorie dello sviluppo che maggiormente si proiettano sullo spazio geografico (40). Tale analisi deve essere unita a una descrizione minuziosa dei processi di diffusione spaziale della ricchezza, compresa l'analisi delle cause e degli effetti delle disparità di sviluppo, rispetto alle quali – aggiunge lo studioso – una geografia economica critica deve anche prospettare sue proposte per attenuare gli squilibri, assumendo un ruolo attivo e primario nei programmi di sviluppo.

Estall, da parte sua, spezza una lancia in favore delle ricerche di geografia economica regionale, pur non intendendo di certo riportare la disciplina ai tempi del semplice descrittivismo (41). Il geografo economista – egli dice – deve dare la maggiore importanza ai problemi di carattere generale rispetto a quelli regionali, ma non deve dimenticare che i temi dei quali si discute sul piano teorico trovano il loro compimento nella regione. Gli studi regionali quindi forniscono una sintesi dei fattori geografici e delle cause di

(38) CORNA PELLEGRINI G., *Sviluppo, squilibri territoriali e Geografia economica*, in «Notiz. di Geogr. Econ.», Roma, 1979, pp. 217-219 (cfr. p. 218).

Interessanti sintesi sulla geografia in Italia durante questo secolo in: CORI B., *L'Italia*, in JOHNSTON R.J. e CLAVAL P. (a cura di), *La geografia dopo la seconda guerra mondiale*, Milano, UNICOPLI, 1986, pp. 55-74; MUSCARÀ C., *Geografia*, in STAJANO C. (a cura di), *La cultura italiana del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 323-347.

(39) CLAVAL P., *La struttura della geografia economica*, cit., p. 400.

(40) SCHÄTZL L., *Zur Konzeption der Wirtschaftsgeographie*, in «Die Erde», Berlino, 1974, pp. 124-134.

(41) ESTALL R.C., *Economic Geography and Regional Geography*, in «Geography», Sheffield, 1977, pp. 297-310.

varia natura, che aiuta il geografo a comprendere e a spiegare la vita economica di una regione. Per la geografia economica teorica questi studi non solo consentono minuziose osservazioni sulla realtà concreta dei fatti economici, ma possono anche fornire indicazioni preziose su correlazioni nuove tra fattori geografici, delle quali si può tener conto sul piano della sistematica; inoltre le osservazioni fatte in campo regionale sono importanti perché forniscono il *test* finale sul terreno per i concetti generali e per i principi elaborati dalla geografia economica teorica. Rimane ovvio, d'altra parte, che la corretta interpretazione di certe correlazioni tra fenomeni economici osservate in ambito regionale dipende sempre dal grado di sviluppo dei principi generali adottati dalla geografia economica teorica. In conclusione, l'applicazione dei risultati degli studi teorici ai casi regionali, che implica sottoporre le teorie elaborate al vaglio delle condizioni spesso molto complesse della vita reale, deve essere riconosciuta dal geografo come un complemento essenziale dello studio sistematico. Non risulta che a queste riflessioni dei due geografi stranieri vi sia mai stata una risposta (non necessariamente critica, ma eventualmente anche di assenso) da parte degli studiosi italiani di geografia economica.

Gli sviluppi degli ultimi venticinque anni: problematica ambientale; innovazione; cambiamento globale. — Agli anni '70 appartiene anche un'altra grande apertura culturale per la nostra disciplina: dopo la pubblicazione dell'opera, ormai celebre, *I limiti dello sviluppo*, va ben presto delineandosi nel mondo della cultura la cosiddetta «ecologia globale» (42). Da allora agli ecologi, che da tempo erano impegnati a indagare sulle complesse interazioni tra l'uomo e l'ambiente, si sono uniti altri studiosi, come i geografi e gli economisti, per studiare sotto gli aspetti più diversi il sistema di relazioni che legano l'uomo alle risorse naturali, così da riuscire a tracciare una sintesi, la più realistica possibile, della salute del pianeta e della sua abitabilità nel prossimo futuro. Invero, il problema ambientale che allora emergeva e che il saggio ora citato illustrava nei suoi dati fondamentali ha avuto un'enorme ripercussione sul piano culturale; quell'incidenza doveva poi accentuarsi appena un anno dopo, quando la crisi energetica ebbe l'effetto di scuotere l'economia di tutto il mondo occidentale. Allora la scienza economica dovette prendere atto che era ormai superato il paradigma economico tradizionale, fondato sul presupposto di un'offerta abbondante in campo internazionale e di una domanda (con i relativi consumi) concentrata nei soli paesi industrializzati e sul principio che vuole il mercato unico regolatore dei flussi delle risorse e il territorio semplice e asettico supporto spaziale

(42) MEADOWS D.H. e altri, *I limiti dello sviluppo*, Milano, EST Mondadori, 1972. Il problema dell'ambiente e delle risorse non rinnovabili era emerso ben prima di quell'anno; anzi, è proprio per questo che i ricercatori del MIT vennero invitati dal Club di Roma a studiarlo con criterio scientifico. Il volume in questione, come è noto, è il loro rapporto.

dei processi economici. Una volta acquisita la consapevolezza di tutto ciò, gli economisti si sono impegnati nella ricerca di nuove basi per una rinnovata teoria economica. Esula dalle mie competenze illustrare i tentativi da essi finora compiuti; ma è certo che tale nuovo orientamento verso lo studio sempre più attento della realtà ambientale doveva esercitare una forte influenza sui fini e sui metodi della geografia economica. E' emersa infatti da questo profondo mutamento una nuova domanda di sapere geografico, alla quale la nostra disciplina ha saputo dare un'adequata e tempestiva risposta sul piano strettamente scientifico (non altrettanto su quello didattico). Da allora i geografi hanno dato un nuovo impulso ai loro studi: si sono cimentati con impegno nella ricerca delle cause dei fenomeni di loro competenza, accordando un'attenzione più convinta e ben maggiore che in passato sia alle teorie e ai modelli di localizzazione, sia ai problemi dell'ambiente a scala regionale e globale. Essi hanno ritenuto, giustamente, di non dover ripudiare la loro tradizionale tendenza alla descrizione dei fatti e dei luoghi, ma non hanno più considerato quest'ultima come l'obiettivo finale del loro lavoro, quanto piuttosto come la «prima evidenza» dalla quale partire per giungere allo studio delle cause e di eventuali «leggi tendenziali» nella distribuzione geografica dei fenomeni economici di loro competenza e negli episodi di conflitto tra ambiente ed economia: in tal modo il punto focale della ricerca del geografo si sposta dal piano puramente descrittivo a quello logico, con una trattazione che può essere eventualmente anche di tipo teorizzante (43). La geografia economica, insomma, compie un ulteriore notevole sforzo di avvicinamento nei confronti dell'economia politica, sia con l'adozione di metodologie modellistiche, sia col rivolgersi soprattutto alla logica di fondo della localizzazione dei fenomeni considerati.

Per quanto riguarda in particolare la questione ambientale, vi è da dire che i geografi, forti della loro particolare conoscenza dei caratteri naturali della superficie terrestre e soprattutto dei presupposti filosofici del rapporto uomo/natura, sono intervenuti con autorevolezza in tale dibattito. Dalla metà degli anni '70, infatti, le principali riviste geografiche hanno dato grande spazio ai lavori sulla salvaguardia ambientale nell'ambito dei singoli paesi e a scala globale. Questo è avvenuto anche in Italia, dove il problema della protezione dell'ambiente (quasi sempre unito a quello della protezione dei beni culturali) ha attirato l'attenzione di numerosi cultori della nostra disciplina.

La sensibilità dei geografi di tutti i paesi per la questione ecologica, che anche una rapida ricerca bibliografica potrebbe mettere in evidenza, richiama alla mia mente l'istanza espressa da Walter Isard nel XXIII Congresso Geografico Internazionale (Mosca, 1976) e ripetuta da Ernesto Massi nel

(43) Sulle ripercussioni nel campo della teoria economica dell'insorgere della problematica ambientale avevo già avuto occasione di trattare in un mio recente saggio: PINNA S., *La protezione dell'ambiente. Il contributo della filosofia, dell'economia e della geografia*, Milano, F. Angeli, 1995 (pp. 129-136 e *passim*).

convegno da lui organizzato a Roma (1979); a quegli autori, che auspicavano l'elaborazione di modelli di localizzazione comprendenti un nuovo parametro rappresentato dalle «scarsità ambientali», così da allargare la visuale dall'equilibrio economico all'equilibrio ecologico, si può oggi rispondere che su questa strada sono già stati compiuti dei progressi importanti. La salvaguardia dell'ambiente e la razionale distribuzione spaziale delle attività produttive – concludono unanimemente geografi ed economisti – trovano un'unica soluzione nella pianificazione regionale, la sola via da percorrere per realizzare una controllata proiezione dei processi economici e sociali nel territorio. A tali sviluppi culturali la geografia economica italiana è pervenuta con processo del tutto autonomo, senza derivarli in alcun modo da precedenti stranieri.

Dopo tutti questi ampliamenti delle problematiche affrontate, Mosca poteva costituire l'occasione più propizia per fare il punto sulle recenti acquisizioni della geografia economica. Ma ciò è accaduto solo in parte. Se è vero infatti che a Mosca la nostra disciplina ha avuto un posto di grande rilievo, le ragioni vanno cercate non solo nel prestigio da essa ormai acquisito, ma anche nella particolare posizione che aveva sempre avuto come una delle guide della pianificazione sovietica. E' tuttavia da considerare positivamente, secondo il parere di Giuseppe Dematteis, il fatto che in quel congresso vi sia stata tra occidentali e sovietici un'interessante convergenza nell'esame del rapporto tra problemi economici e problemi ecologici: un fatto importante perché in quella riunione internazionale per la prima volta il tema dell'ecologia è stato trattato in seno alla problematica geografico-economica (44). Infatti, se è vero, come dicevo poco sopra, che Isard aveva prospettato la necessità di elaborare nuovi modelli teorici di localizzazione per trovare il giusto equilibrio tra sistema economico e sistema ecologico, è pur vero che i geografi sovietici avevano espresso idee molto simili a queste. Anche il problema delle risorse naturali a scala planetaria (ecologia globale) è emerso a Mosca, ma tale discussione è rimasta ferma nel dissidio da tempo in atto tra paesi industrializzati (che di quelle risorse si servono) e paesi poveri ma produttori di materie prime (che da esse intendono ricavare maggiori profitti).

Negli anni '80 la problematica ambientale si è arricchita di un nuovo apporto. Dopo la pubblicazione del rapporto della «Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo» (*Our Common Future*, 1987), al centro dell'attenzione dei cultori di ecologia globale si è posto il concetto di «sviluppo sostenibile». Anche questo ha avuto ben presto una grande risonanza sia nell'ambito della letteratura geografica internazionale, sia all'interno della comunità dei geografi italiani. In ben due convegni, organizzati in questi ultimi anni dalla Società Geografica Italiana, si è discusso di tale argomento.

(44) DEMATTEIS G., *La Geografia economica al XXIII Congresso Geografico Internazionale (Mosca, 1976)*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1976, pp. 483-494.

Basterà qui dire che oggi si cerca di separare nettamente il concetto di sviluppo economico da quello di crescita economica. Questo secondo caso è quello di un incremento del prodotto interno lordo ottenuto in base a una pura logica economica, prescindendo da ogni altra considerazione. Il concetto di sviluppo economico invece è molto più ampio, in quanto comprende anche fattori culturali e sociali prima non considerati; in particolare, si parla di sviluppo sostenibile quando la creazione della ricchezza avviene rispettando queste tre condizioni: attribuire grande valore all'ambiente naturale e grande importanza alla qualità della vita (ciò che implica anche il rispetto per il patrimonio culturale); sentire una forte sollecitudine per i bisogni delle generazioni future, alle quali bisogna lasciare un patrimonio naturale non inferiore a quello giunto fino a noi; realizzare l'equità tra i popoli del mondo, colmando gli attuali drammatici divari che li separano (45).

Rilevo infine che negli anni '80 due altre ampie tematiche di studio sono entrate nel campo della nostra disciplina, come in quello della geografia umana: da un lato l'innovazione tecnologica, e dall'altro il «cambiamento globale». Ne riporto qui le linee generali, soltanto per chiarire le cose, ma senza dilungarmi, trattandosi di argomenti oggi sotto l'attenzione di tutti.

La prima tematica viene studiata essenzialmente sotto questi due aspetti: le trasformazioni territoriali che induce l'innovazione e le conseguenze che ne derivano nel governo del territorio, dato che quest'ultimo a causa dei continui mutamenti della tecnica viene interessato da una rapida evoluzione. In epoca recente lo sviluppo di molte città ha manifestato una forte accelerazione, per il fatto che in esse alle cause tradizionali di crescita urbana si sono uniti gli effetti della rivoluzione tecnologica determinata dall'elettronica e dall'informatica, che ha investito tutte le attività economiche. Nelle ricerche dedicate dai geografi a questa nuova situazione viene rivolta particolare attenzione alle tendenze evolutive che manifestano le reti urbane al mutare delle tecnologie introdotte nel campo della produzione e in quello delle comunicazioni. Anche in Italia questi studi vengono coltivati con grande interesse e hanno dato luogo a incontri scientifici di notevole livello culturale. Ricordo, in particolare, il convegno organizzato da Pasquale Coppola su *Tecnologia e territorio* (Napoli, 1987), e quello tenutosi nella sede della Società Geografica Italiana per iniziativa di Berardo Cori su *Innovazione tecnologica e organizzazione del territorio* (Roma, 1989) (46).

Nella serie delle ricerche sul cambiamento globale i geografi intendono

(45) Particolarmente interessante è stato il convegno più recente su questi temi, *La regione sostenibile. Geografia regionale e nuovi modelli di gestione del territorio* (Roma, Società Geografica Italiana, 15 febbraio 1996), di cui è stato curatore A. Vallega. Sullo sviluppo sostenibile v. anche PINNA S., *Alcune riflessioni sul concetto di sviluppo sostenibile*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1993, pp. 555-562; ID., *La protezione dell'ambiente*, cit., pp. 185-215.

(46) Del convegno organizzato a Napoli ha offerto una sintesi Rosario Sommella in una nota apparsa in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1987, pp. 348-350; gli atti del convegno romano sono raccolti nel volume: CORI B. (a cura di), *Innovazione tecnologica e organizzazione del territorio*, Milano, F. Angeli, 1990.

esaminare «le principali trasformazioni in atto nel mondo contemporaneo e i modi in cui la geografia può contribuire a comprenderli e a risolverne i problemi [...] se vogliamo che il mondo sopravviva» (47). Si tratta dunque di una vastissima indagine che impegna tutto l'arco delle scienze geografiche, poiché parte dallo studio dei mutamenti dell'ambiente fisico derivanti dallo sviluppo economico e tecnologico, per giungere a esaminare le trasformazioni economiche globali che stanno mutando il quadro geo-economico e politico del nostro pianeta, quel quadro che da molti era considerato come quasi immutabile. In sostanza, la geografia è chiamata a padroneggiare tutta questa materia: un tema affascinante, non c'è dubbio, ma è difficile dire in questo momento se esso accompagnerà i geografi ancora per molto tempo, oppure se si tratta soltanto di un tipico argomento di «fine secolo» (in questo caso anche di fine millennio).

Negli anni '90, dunque, la grande espansione delle tematiche di studio della geografia economica sembra ormai realizzata; la disciplina ha acquistato un notevole prestigio e una sua collocazione sistematica precisa.

Un cenno sulla geografia economica in Italia negli anni '80 e '90. – In questi due decenni la geografia economica si è fortemente rafforzata anche in Italia e ha mostrato una grande vitalità. Ne sono testimonianza anzitutto i due congressi geografici nazionali svoltisi negli anni '80, nei quali la nostra disciplina è stata presente con la discussione di problemi di grande impegno. Nel XXIII Congresso (Catania, 1983) Erminio Borlenghi ha trattato ampiamente l'argomento *Terziario superiore e innovazione industriale nella trasformazione delle città*, mentre nel successivo (Torino, 1986) i due relatori Attilio Celant e Pasquale Coppola hanno offerto un quadro preciso ed esauriente rispettivamente su *Nuova città e nuova campagna* e su *Soggetti economici, soggetti politici, gerarchie territoriali*.

Anche certi rami che potremmo definire tradizionali della disciplina, come la geografia agraria e la geografia industriale, hanno avuto notevoli sviluppi. Restando negli anni '80, possiamo rilevare che nell'opera collettiva *Aspetti e problemi della geografia* ben tre lavori sono dedicati alla geografia agraria e quattro alla geografia industriale. Ma è in particolare da un volume edito dalla Fondazione Agnelli, assai prezioso per le sue puntualizzazioni e la sua ricca bibliografia, che emerge un quadro confortante della geografia economica e soprattutto di certi suoi settori (48). Da questo volume possiamo rilevare che un gran numero di lavori vengono sempre dedicati alla geografia agraria, a testimonianza della salda tradizione che conserva

(47) BENNETT R. e ESTALL R.C., *La sfida del Cambiamento Globale. Geografia di fine millennio*, Milano, F. Angeli, 1993 (cfr. p. 9).

(48) CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 2 voll., 1987 (cfr. vol. I, pp. 133-307); COPPOLA P. e DEMATTEIS G., *Sviluppo e spazi economici*, in *Geografia*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1990, pp. 95-130 (bibl. alle pp. 232 e segg.).

questa disciplina in Italia – ben giustificata dall'importanza che ha avuto l'attività agricola nel modellare i paesaggi italiani e non certo dal peso economico e sociale che essa ha attualmente. La disciplina peraltro si è aggiornata nelle metodologie e nelle tematiche, in ragione dell'evoluzione che ha conosciuto l'agricoltura in questi ultimi decenni. Sono ora temi preferiti dagli autori i problemi derivanti dall'ingresso dell'Italia nella CEE, i cambiamenti tecnici e lo sviluppo del mondo agricolo, la rivalorizzazione delle aree marginali, l'agriturismo. E per quanto non sia possibile citare tutti i lavori di un certo interesse apparsi di recente, pare doveroso ricordare l'impegno e l'alta competenza di Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, che ha redatto un'importante opera di geografia dell'agricoltura e ha poi promosso una sistematica ricerca sull'economia agricola delle singole regioni italiane, alla quale hanno dato il loro contributo numerosi e validi collaboratori (49).

Anche la geografia industriale ha in Italia una valida tradizione, che di recente è stata onorata da studi accurati di carattere teorico e da ricerche su settori particolari. Come rilevano Pasquale Coppola e Giuseppe Dematteis, negli ultimi tempi l'attenzione degli studiosi si è spostata dagli studi (di carattere prevalentemente statico) sulla localizzazione delle industrie e sulla distribuzione per regioni e per settori a studi (di carattere dinamico) riguardanti «i processi di industrializzazione e i loro rapporti con le problematiche dello sviluppo e delle variazioni territoriali a varie scale». Di recente – rilevano gli stessi autori – sono poi emerse due nuove grandi tematiche: la diffusione della piccola e media impresa nelle aree periferiche e la ristrutturazione dei sistemi industriali «centrali». Tra gli studi su settori particolari mi pare siano da segnalare almeno quelli di Ernesto Massi e della sua scuola sulla siderurgia in Italia e nel mondo.

In questa mia breve rassegna della geografia economica negli ultimi vent'anni non poteva mancare la geografia dei trasporti e delle comunicazioni. Dei vari settori in cui essa si articola citerò qui soltanto quello dei trasporti marittimi, in conseguenza del suo grande e interessante sviluppo, rimandando il lettore per ogni altro argomento al ricordato volume della Fondazione Agnelli. I trasporti marittimi e le relative infrastrutture sono stati considerati, in questi lavori recenti, non solo nella loro realtà e nella loro consistenza attuale ma anche come fattori di regionalizzazione marittima e litoranea. Tale ampliamento del campo di ricerca è ben documentato soprattutto dai lavori di Adalberto Vallega, vero caposcuola in questo campo; i suoi primi volumi (50) hanno avuto il premio dell'adozione in vari atenei, ma egli ne ha poi pubblicati altri di carattere un po' più specialistico. Questo filone di studi è completato dagli scritti dei collaboratori di Vallega e da

(49) GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Una geografia per l'agricoltura* (I, *Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale italiano*; II, *Lo sviluppo agricolo nello sviluppo territoriale italiano*), Roma, Ediz. Reda, 1992-96.

(50) VALLEGA A., *Per una geografia del mare*, Milano, Mursia, 1980; ID., *Ecumene Oceano*, ibid., 1985.

quelli di altri autori che gravitano intorno alla rivista «Studi Marittimi».

Un cenno meritano pure i trattati di geografia economica generale apparsi nell'ultimo decennio. In precedenza non si era mai avuta questa possibilità di disporre contemporaneamente di più manuali di alto livello scientifico; generazioni di ricercatori hanno studiato sul testo del Toschi, e unicamente su quello, non solo per i suoi pregi indiscutibili, ma anche perché i pochi geografi italiani cattedratici della materia non avevano mai prodotto un'opera equivalente. Tra le opere apparse tra la fine degli anni '80 e questi ultimi anni mi pare giusto citare anzitutto il volume di Sergio Conti, Giuseppe Dematteis, Carla Lanza e Ferruccio Nano, che si impone per l'ampiezza dell'orizzonte e per la sua alta valenza didattica, nonché quelli di Sergio Conti e di Maria Tinacci Mossello, che hanno un più accentuato carattere teorizzante, conforme alle moderne vedute della disciplina (51). Queste opere, comunque, se da un lato offrono a studenti e neolaureati ottimi strumenti sui quali costruire la propria preparazione, dall'altro sono la migliore testimonianza della vivacità e dell'alto livello della geografia economica italiana contemporanea. Per quanto riguarda le opere di carattere descrittivo riguardanti l'Italia, è doveroso ricordare il volume curato da Giorgio Valussi, apparso in prima edizione nella seconda metà degli anni '80 e di recente adeguatamente aggiornato così da costituire ora un'ottima sintesi dei caratteri geoeconomici del nostro paese (52).

Conclusioni: l'impegno attuale e l'immediato futuro. – E' difficile fare un bilancio di oltre un secolo di evoluzione, o anche soltanto degli ultimi cinquant'anni. Potrei però citare almeno due sviluppi particolarmente importanti, uno di carattere generale e uno specifico: da un lato l'avvicinamento della scienza economica alla geografia economica, dall'altro il conseguimento di importanti traguardi scientifici sia con l'assunzione del paradigma funzionalista, sia con l'itinerario culturale successivo che ha portato la nostra disciplina a incrociare la teoria generale dei sistemi.

L'avvicinamento della scienza economica alla geografia economica ha arricchito quest'ultima di modelli e teorie capaci di rivelare leggi generali di comportamento dei fenomeni economici. Dopo tale incontro i geografi economisti sono giunti a una migliore comprensione dei fenomeni di concentrazione delle industrie in aree particolari, nonché delle cause e delle modalità attraverso le quali alcuni centri urbani esercitano un certo controllo su altri centri, e così via: hanno insomma realizzato un'adeguata conoscenza del modo di organizzarsi degli insediamenti umani e delle attività econo-

(51) CONTI S. e altri, *Geografia dell'economia mondiale*, Torino, UTET Libreria, 1993 (I ediz., 1991); CONTI S., *Geografia economica. Teorie e logica della rappresentazione spaziale dell'economia*, ibid., 1989; TINACCI MOSSELLO M., *Geografia economica*, Bologna, il Mulino, 1990.

(52) VALUSSI G. (a cura di), *L'Italia geoeconomica*, Torino, UTET Libreria, 1993 (I ediz., 1987).

miche, almeno nell'ambito del mondo occidentale. Secondo gli specialisti della Commissione per i metodi di regionalizzazione economica dell'UGI – ce lo ricorda Vallega – alla base del concetto di «spazio funzionale» si trova l'idea di «proiezione territoriale» della divisione del lavoro. Da ciò si può dunque dedurre che «l'intera teoria della regione funzionale affonda le radici in alcune fondamentali proposizioni della scienza economica» (53). Gli economisti infatti concordano nell'affermare che l'organizzazione del territorio procede funzionalmente man mano che essa viene plasmata dai processi di concentrazione delle attività produttive e quindi dalla logica economica che determina la suddivisione tra funzioni di dominazione e di controllo da un lato e semplici funzioni operative dall'altro. Rimane da ricordare che la geografia economica, una volta apertasi a queste nuove dimensioni, ha arricchito a sua volta la geografia urbana di nuovi concetti e di nuovi strumenti d'indagine, al punto che ormai non vi sono più confini (o suddivisione di compiti) tra le due discipline, come Claval e Corna Pellegrini hanno messo in evidenza. Lo si è visto.

Con l'assunzione della logica funzionalista non si è certo esaurito l'itinerario culturale della nostra disciplina. Nella seconda metà degli anni '70 molti studiosi si sono chiesti se l'idea di regione polarizzata dovesse essere considerata come un traguardo definitivo o piuttosto come una tappa transitoria, sia pure importante, dell'evoluzione della ricerca scientifica in campo geografico. E poiché quelli erano gli anni in cui si cominciavano a intravedere anche i limiti della concezione funzionalista, alcuni geografi europei hanno espresso il parere che i problemi da quella lasciati insoluti avrebbero potuto trovare piena spiegazione entro la teoria generale dei sistemi. La regione come sistema è appunto la questione che ancora si sta indagando in tutti i suoi aspetti, sia per scopi puramente scientifici, sia per cercare di ricavarne elementi utili ai fini di una più profonda conoscenza della realtà regionale, con la quale programmare nel modo più razionale gli assetti territoriali. Ma proprio perché si tratta di un dibattito ancora aperto, e piuttosto complesso, non è qui il caso di soffermarci su di esso.

Merita comunque di rilevare un altro fatto importante. La consapevolezza della grande complessità dei problemi socio-economici relativi alla città e al territorio conseguita dagli specialisti di geografia economica e di geografia urbana, non meno che dagli economisti e da altri studiosi di scienze sociali, rende possibili forme di collaborazione sia nell'approfondimento di tali problemi sul piano teorico, sia nell'elaborazione di piani economico-territoriali, nella protezione dell'ambiente, nelle politiche di sviluppo e nei riassetti urbanistici. Da queste ricerche sperimentali e applicate la geografia economica può trarre grande vantaggio: le regioni sottoposte a pianificazione possono costituire, almeno in qualche misura, altrettanti «terreni sperimentali», in cui è possibile controllare costantemente lo svolgimento dei fe-

(53) VALLEGA A., *Regione e territorio*, cit., p. 78.

nomeni che la interessano e di conseguenza anche l'esattezza delle teorie adottate. E' la tesi, giustissima, di Estall.

Se ora è lecito ricordare accanto agli studi condotti nel passato più recente anche i vari campi di riflessione che stanno dinanzi alla geografia economica e alle altre scienze sociali, ritengo che si debba indicare in primo luogo la problematica ambientale. La sua importanza è tale che essa non a caso fa parte del più vasto programma del «Global Change». La geografia economica, unitamente alle altre discipline del sapere geografico, ha già mostrato di impegnarsi intensamente in tale ordine di ricerche perché, come scienza sociale, non può fare a meno di porsi certi quesiti fondamentali sul rapporto tra l'uomo e il mondo nel tempo attuale e nei prossimi decenni. Per poter dare il suo contributo alla soluzione dei grandi problemi che gravano sull'immediato futuro della comunità umana e che si possono affrontare soltanto mediante una collaborazione fra discipline scientifiche e discipline umanistiche, la geografia economica dovrà inserirsi sempre più nel vasto corpo dell'ecologia globale. Nessuna difficoltà per questo, dato che non esistono vere frontiere fra geografia ed ecologia. E se è vero che la posta in gioco è assai alta, è pur vero che i geografi economisti, proprio per la loro esperienza, proprio per i problemi che hanno finora affrontato, comprendono appieno, certamente meglio di molti altri studiosi, a quali prospettive poco esaltanti per il genere umano si riferiva Paul Valéry quando ha affermato lapidariamente che «l'ère du monde fini commence».

CONTRIBUTION TO THE HISTORY OF THE ECONOMIC GEOGRAPHY. – By examining the international literature about economic geography, the object of study is the evolution that this field has undergone from the mid-19th century, when it focused almost exclusively on commercial activity (it was called «commercial geography»), until the present day. The 20th century witnessed a dramatic expansion of the themes studied, especially in the 1960's and in the following two decades, during which the trend toward theorization emerged. Economic geography in Italy has actively participated in this evolution, dealing with topics of high cultural interest, especially in recent years.

Università di Pisa, Dipartimento di Scienze economiche.